

Inventare il vero

Raccontare la migrazione minorile kosovara: riflessioni sulla letteratura etnografico-narrativa

Riccardo Roschetti
roschetti.riccardo@gmail.com
Ricercatore indipendente

Luoghi e voci dell'accoglienza

Il punto di partenza di queste riflessioni nasce da una ricerca condotta sui minori kosovari che si è svolta nell'arco di circa un anno e mezzo (novembre 2016 – maggio 2018) all'interno del centro di accoglienza per minori stranieri non accompagnati (d'ora in poi MSNA) di Opicina (Trieste) e successivamente continuata in un'altra comunità di accoglienza a Trieste (gennaio – settembre 2019). La comunità di Opicina è stata il principale campo di ricerca, lo spazio dove si sono consumati i fatti che ho raccolto e le interviste che ho condotto durante i miei turni di lavoro diurni e notturni. Le strutture del centro sono anche i luoghi fisici dove si sono svolte le vicende umane dei soggetti coinvolti nella ricerca. Gli spazi della ricerca sono quattro piccole abitazioni separate e attigue che si trovano all'interno del complesso denominato "Villaggio del Fanciullo". Si tratta di un parco costruito durante l'occupazione Alleata di Trieste (1945-1954) e progettato dall'architetto italiano Marcello d'Olivo per i figli dei soldati anglo-americani, che comprende al suo interno strutture scolastiche e sportive. Le villette in questione, oggi tutelate dalle Belle Arti, si distinguono per un differente cromatismo: villa bianca (quella in cui ero referente come educatore), verde rossa e gialla. Queste piccole dimore si sviluppano su due piani e possono accogliere fino a un numero massimo di quattordici ragazzi ciascuna: dodici al primo piano, suddivisi in sei camere doppie, e due al piano terra. Le case comprendono anche due bagni al primo piano e uno al piano terra comprensivo di lavanderia. Al piano terra si trovano anche una cucina e una grande sala che funge da salotto, con divani, televisore e tavoli, dove i ragazzi si trovano per studiare, parlare, telefonare, giocare. Tutte le ville pertanto sono, almeno sul piano concettuale, unità autonome, pensate come modelli abitativi famigliari, in cui i ragazzi che ci vivono si rivolgono per i loro bisogni all'educatore di riferimento della loro abitazione in turno in quel momento. La "villa bianca" è l'unica struttura che comprende un'ampia sala che viene utilizzata come mensa. Nella medesima sede si trovano inoltre il magazzino, con i materiali sanitari, i vestiti e tutto ciò che è necessario per gli ospiti; la cucina, usata dal personale della mensa per organizzare la distribuzione dei pasti e l'ufficio, dove vengono svolte le attività di segreteria relative ai permessi di soggiorno dei ragazzi e alle loro situazioni socio-sanitarie. Ogni giorno sono presenti quattro educatori contemporaneamente, cadauno referente della propria villa, che si turnano con altri educatori ogni ventiquattro ore, tutti i giorni della settimana, tutti i giorni dell'anno. Essi si trasmettono le informazioni utili sulla propria struttura ad ogni

cambio turno, aggiornandosi sulle impressioni raccolte, sui comportamenti, sulle situazioni sanitarie e scolastiche dei ragazzi e sui compiti e le attività da svolgere. Oltre alle normali mansioni lavorative da espletare, ogni educatore può gestire liberamente il tempo libero a disposizione in compagnia dei ragazzi, organizzando vari tipi di attività ludico-creative, in base ai propri interessi. È nata così l'idea di svolgere una ricerca sui minori stranieri non accompagnati di nazionalità kosovara. Se da una parte il mio interesse era indagare l'identità culturale degli accolti, dall'altro il luogo della comunità mi offriva l'occasione di studiare la relazione della suddetta identità con lo specifico ambiente dell'accoglienza, e, in senso esteso, con la società di un capoluogo italiano del Nord-Est.

La scelta dei ragazzi da intervistare si è concentrata su coloro che avevano una maggiore dimestichezza nell'uso dell'italiano. La prima discriminazione è stata dunque dettata da necessità linguistiche. Questo fattore eliminatorio è stato il risultato della volontà del sottoscritto di ottenere una descrizione più precisa e dettagliata possibile delle storie di vita e del Paese di provenienza. Ho cominciato ad intervistare U. A. nei nostri primi incontri, successivi alla sua accoglienza presso la comunità in questione, ben prima cioè di sviluppare l'idea di un'etnografia della migrazione vera e propria, come conseguenza della sua personale esigenza autonarrativa. Il ragazzo si è mostrato da subito come un soggetto "atipico" rispetto ai suoi coetanei connazionali: amante dei libri e del sapere, di salda fede islamica e riservato nei modi, trascorrevva la maggior parte del tempo senza uscire e questo rendeva i nostri incontri più assidui. Le sue caratteristiche personali lo rendevano un soggetto ideale con cui instaurare un rapporto tra ricercatore e informatore, come nella classica struttura di rilevamento dati. U. A. mi ha raccontato nel dettaglio soprattutto i fatti della guerra, dato che il padre, a suo dire, era stato un volontario nelle truppe irregolari (UCK) durante la guerra di liberazione. Oltre agli aneddoti bellicosi il ragazzo mi ha anche lungamente introdotto alle vicende storiche del Kosovo e dell'Albania, dal periodo della dominazione ottomana ai più recenti anni sotto il socialismo jugoslavo, e fornito preziose descrizioni sul folklore. Sulla scia di quest'ultimo approfondimento abbiamo allestito insieme nella "villa bianca" una piccola mostra con alcune foto etnografiche scattate dal fotografo italiano Pietro Marubi agli albanesi di Scütari nel XIX secolo. I nostri incontri iniziali, alimentati dalla mia curiosità, non venivano registrati o trascritti. Dopo qualche tempo però ho iniziato ad invitare il ragazzo in ufficio e con un computer a disposizione trascrivevo sotto dettatura i suoi racconti storici, mitici e biografici. Quando U. A. è uscito dalla comunità mi sono rivolto ad altri ragazzi che avevano una buona propensione al dialogo e che discorrevano volentieri delle questioni a cui li sottoponevo. Tra questi taluni hanno arricchito particolarmente la mia raccolta dati sul Kosovo e sulle loro cittadine di provenienza. Registravo le interviste con il cellulare e in un secondo momento le riordinavo al computer senza alterarle, riportando i dialoghi così come si svolgevano. Le loro testimonianze ed esperienze personali, seppur simili, sono risultate pregnanti ai fini della personale ricerca che stavo conducendo, perché descrivevano il Paese da diverse prospettive. U. A. era originario di Istog, una città del nord vicino al confine serbo e all'enclave serba di Pejë/Peć. S. Z. era di Skënderaj, nella provincia di Drenica, dove si sono consumati tra i più cruenti fatti di sangue della guerra. K. M. e H. M. abitavano vicino a Gjakova, ex città industriale e importante polo commerciale. Infine B. H., G. K. e E. S. provenivano da Malishevë, città nota per la sua diffusa povertà e per essere una delle sedi privilegiate del narcotraffico kosovaro, oltre che il luogo da cui partivano e partono ancora oggi il maggior numero dei giovani immigrati *shqiptare* diretti in Italia. Le loro diverse provenienze erano di particolare interesse sia perché mi rivelavano prospettive sociali ma anche economiche

e politiche diverse sugli stessi temi, sia perché si riverberavano nelle dinamiche inter-relazionali tra i ragazzi all'interno della comunità.

I ragazzi che ho intervistato e con cui ho condiviso la mia esperienza nelle comunità di accoglienza erano tutti kosovari di etnia albanese. Ho scelto qui di adottare liberamente il termine *shqipe* (abbreviazione di *shqiptare*, ovvero “albanesi”), privilegiandolo a discapito di altre denominazioni, poiché era quello che i ragazzi stessi utilizzavano per definirsi. In Kosovo coesistono diversi gruppi etnici, oltre agli albanesi che pure sono maggioritari: *in primis* i serbi, che occupano una significativa porzione del Nord, la metà della città di Mitrovica e inoltre diverse enclave autonome sparse nel Paese. Inoltre sono presenti anche le minoranze di gorani, rom, turchi e bosniaci, sparsi in maniera non omogenea e senza confini precisi in tutto il territorio. La multietnicità del Paese è rappresentata nella bandiera nazionale sotto forma di sei stelle, e rimanda esplicitamente per aspetto, colori e intenti conciliatori a quella dell'Unione Europea. Dopo la guerra del 1998-1999 il Paese ha vissuto un'escalation di etnicizzazione albanese del territorio sia a livello demografico che culturale e linguistico, da cui deriva la propensione dei ragazzi della comunità di chiamare albanesi tutti i kosovari. Per loro, esistono “solo” kosovari albanesi. La NATO ha provato a risolvere questo problema etno-linguistico proponendo di distinguere i kosovari albanesi (*koa*) dai kosovari serbi (*kos*), tuttavia questa scelta terminologica, dettata dalle politiche internazionali, non ha avuto successo. Nel presente lavoro utilizzo dunque il termine *shqipe/shqiptare* (o semplicemente “kosovari”) per riferirmi ai kosovari albanesi e non *koa*, poiché quest'ultimo non è stato ritenuto identificativo dai miei interlocutori.

Lasciare casa per (ri)trovarsi: la dimensione del viaggio nella comprensione dell'altro da sé

Il viaggio che i giovani migranti kosovari compiono dalla loro terra al Paese d'accoglienza è un rito di passaggio tra ciò che sono stati e ciò che saranno. L'abbandono della casa, della famiglia e del Kosovo è una scelta definitiva, senza ritorno. L'unica prospettiva di ricollegarsi in futuro alla propria nazione è quella di inviare periodicamente del denaro e tutt'al più tornarci per le vacanze estive, una volta conquistata una sicurezza economica. Per i giovani partire non è solo un viaggio fisico tra una nazione e l'altra ma l'assunzione intima che è in atto una meditata ricerca per trovare il proprio posto nel mondo. Da una cittadina qualsiasi del Kosovo a Trieste bisogna attraversare quattro confini nazionali: Serbia (raramente la Bosnia), Croazia, Slovenia, Italia. L'unica maniera per passare, in quanto minori e kosovari, è farlo illegalmente, di nascosto, previo lauto pagamento agli *smugglers*, i trafficanti. Dall'apertura della Rotta Balcanica nel 2015 ad oggi si sono interposti sempre più ostacoli per portare a compimento il percorso, non ultima la violenza della polizia che respinge i migranti anche con la forza bruta. Il costo di questa operazione è dunque sensibilmente aumentato. Ai giorni odierni la spesa ricorrente si aggira sui 3.000 euro. In base alle difficoltà che si possono incontrare, i ragazzi raggiungono la destinazione in qualche giorno, una settimana o poco più; in macchina o in furgone, escluse le frontiere attraversate a piedi, nei varchi non presidiati dalle forze dell'ordine. Gli adolescenti kosovari non sono richiedenti asilo ma minori stranieri non accompagnati, e in quanto tali vengono accolti secondo lo status giuridico dettato dalla minore età. La loro migrazione è guidata da ragioni economiche e alle loro spalle non c'è un rischio dettato da condizioni di instabilità politica o da conflitti in corso, a differenza di migranti di altre nazionalità. I kosovari interrompono il loro percorso scolastico e scelgono scientemente, di solito supportati dal parere favorevole dei genitori, di raggiungere l'Italia da minorenni per essere accolti e ricevere il permesso di soggiorno

senza troppi sforzi. Le pratiche per il riconoscimento dei documenti per i MSNA sono più rapide e sicure rispetto ad esempio a quello di un adulto straniero, che deve giustificare la sua richiesta e in genere attendere molto tempo per una risposta. Il Kosovo è un paese povero, non pienamente riconosciuto, dal futuro incerto. I ragazzi vogliono scrollarsi di dosso questi stigmi e rovesciarli: denaro, riconoscimento sociale e certezze per l'avvenire sono i loro primari obiettivi esistenziali, da ottenere nel minor tempo possibile. Per raggiungerli bisogna dunque lasciarsi alle spalle tutto e ricominciare da capo, in una parola partire. Se i ragazzi imparano a conoscere se stessi abbandonando le certezze identitarie che hanno maturato nella loro esistenza in Kosovo, al sottoscritto, per completare l'etnografia, serviva proprio andare a recuperare quelle stesse essenze imprigionate nei luoghi di provenienza. Per spingermi ad un più alto grado di comprensione dei ragazzi che intervistavo e su cui stavo ricamando un insieme di narrazioni, si imponeva dunque l'imperativo di raggiungere i luoghi e le dinamiche che loro descrivevano, per studiarle da vicino, per guardarle con i miei occhi. Ho raggiunto l'Albania e il Kosovo nell'estate del 2018, esplorando i due Paesi per circa due settimane. In Kosovo, in particolar modo, ho avuto l'occasione di approfondire l'amicizia nata in comunità con il mio primo informatore, U. A. Il ragazzo ormai maggiorenne si trovava a casa dei genitori in quel periodo, complici le ferie, nella cittadina di Istog. Sono stato loro ospite per alcuni giorni, condividendo la quotidianità della sua modesta e fiera famiglia. Lo sguardo etnografico, fino a quel momento impegnato nella dimensione dell'accoglienza in Italia, si spingeva dunque a ritroso, alla ricerca delle radici spaziali e di vita dei ragazzi di cui volevo farmi interprete. Gli intensi giorni di condivisione, in cui il ragazzo fungeva da ponte linguistico tra me e i suoi parenti, sono stati una speciale occasione per addentrarmi negli aspetti salienti della vita di una famiglia kosovara. Il ruolo che il sottoscritto si imponeva in questa ricerca della verità narrativa, di raccolta delle storie di vita dei ragazzi e delle loro famiglie, si configurava come quello di un mediatore tra la realtà osservata nelle comunità e quella osservata in prima persona in Kosovo. La legittimità del lavoro etnografico doveva passare attraverso il viaggio, la scoperta e l'osservazione nei luoghi d'origine dei protagonisti. Per comprendere le loro narrazioni e costruire la mia dovevo tornare a casa: la loro, con loro. La ratifica del lavoro di ricerca che stavo svolgendo nelle comunità di accoglienza trovava dunque compimento con la scoperta del Kosovo: terra interpretata prima attraverso le manipolazioni apologetiche dei ragazzi accolti a Trieste e successivamente analizzata con lo sguardo etico dell'osservatore non nativo che si reca direttamente nel campo di indagine. Ho visitato i luoghi della guerra serbo-kosovara, Drenica e Reçak, la casa-mausoleo del Comandante dell'UCK Adem Jashari, i luoghi topici dei resoconti che avevo collezionato da intervistatore, e vissuto direttamente la routine di una famiglia kosovara che aveva investito nella partenza del figlio le aspettative di una rivalse individuale e collettiva. L'evento del mio viaggio e percorso di indagine sul territorio balcanico kosovaro-albanese è assurdo, al rientro a Trieste, ad un'attestazione di stima da parte dei giovani migranti *shqiptare*. Il fatto che mi fossi spinto fino alla loro amata-odiata terra nativa, notoriamente non una tipica meta turistica, per interesse personale e per validare la ricerca che mi proponevo, legittimava il mio ruolo di interprete e collegamento tra la loro identità nazionale e la loro storia migratoria.

Un'etnografia narrativa: la realtà etnografica rivelata attraverso l'artificio letterario

La scelta di elaborare il materiale raccolto con le interviste in un'etnografia narrativa è stata tardiva e non naturale. Senza un fine preciso ed una destinazione, ho svolto l'indagine nella comu-

nità servendomi della metodologia della ricerca antropologica. I dati raccolti con le interviste individuali e con i focus group, commentati e analizzati attraverso la prospettiva dell'analisi identitaria e delle dinamiche comportamentali dei minori all'interno del sistema d'accoglienza, si configuravano come un saggio accademico. Quello che mi mancava era però un pubblico, qualcuno che fosse interessato a leggerlo e a discuterlo. Il materiale è dunque rimasto a lungo inerme all'interno del mio computer. Solo a distanza di alcuni anni, ritrovandolo e rileggendolo ho deciso di riconfigurarlo in un'altra veste, quella del romanzo. Nacque in me la volontà di creare una narrazione che fosse rivelatrice del fenomeno, profonda e al contempo semplice da fruire, come leggere una storia inventata, aperta dunque ad un pubblico più ampio di quello accademico. L'idea di proporla ad alcune case editrici si è rivelata poi a lavoro compiuto. Tra le esperienze vissute, la ricerca sul campo e il tempo della scrittura si è interposto un periodo di riflessione. Soltanto dopo aver lasciato il lavoro di educatore, e averne preso una distanza anche emotiva e mentale, infatti, ho cominciato a sentire il bisogno di dare una forma compiuta al materiale a disposizione. Le interviste da sole però non formavano una storia. Accanto ad esse ho iniziato a trascrivere dunque alcuni episodi di cui ero stato testimone e che trovavo particolarmente rivelatori della quotidianità dei minori kosovari nei centri d'accoglienza. Le prime esperienze sessuali, la microdelinquenza, così come i sogni e i desideri di successo, le amicizie e il rapporto con le famiglie e con gli educatori sono tutti aspetti della vita di un migrante che raramente emergono come discorsi, siano essi quelli dell'accademia, dell'arena politica, del giornalismo o dell'editoria. Ecco dunque affacciarsi la prospettiva di raccontare ciò che di solito non emerge o passa in sordina. Per farlo ho utilizzato una narrazione ibrida, frutto dei risultati di una ricerca disciplinata da un metodo scientifico (l'etnografia) ma sorretta dalla costruzione finzionale – e funzionale – di un io-narrante romanzato.

La storia raccontata ne *La masnada delle aquile* è quella di un minore kosovaro di nome Erion. Il narratore è interno e vive in prima persona gli episodi che racconta, al presente, intervallati nei vari capitoli da fatti auto-biografici sulla vita in Kosovo e sull'esperienza della migrazione e della Rotta Balcanica. Erion M. era un ragazzo in carne ed ossa che è stato ospite nella comunità di Opicina in cui ho lavorato come educatore. Il protagonista del libro prende il suo nome perché, come scrivo nell'epilogo del volume, «mi sembrava incarnasse tutte le qualità migliori – e non – di un adolescente kosovaro» (Roschetti 2020: 99). Se nel delineare la personalità del protagonista avevo in mente lui e le sue caratteristiche comportamentali, quello che vive e racconta nel libro l'Erion personaggio non appartiene solo alla persona di cui porta il nome, ma a quella di molti altri ragazzi insieme. L'artificio letterario adottato è stato dunque il seguente: creare un narratore fittizio, ma realistico, che da solo fosse in grado di riassumere sia gli aspetti identitari che quelli esperienziali di un minore kosovaro ospite in una comunità di accoglienza; che fosse cioè un "tipo" e non un individuo singolo. In quanto autore che si trasforma in un io-narrante diverso da se stesso ho dunque compiuto una forzatura e delle scelte, mettendo al centro degli aspetti e spostandone ai margini altri. Ho deciso cosa raccontare e come raccontarlo, con la presunzione di rappresentare il punto di vista di soggetti diversi dal sottoscritto, inevitabilmente generalizzando per enfatizzare talune tematiche. Per quanto riguarda il focus letterario ho avuto le idee chiare fin da subito. Volevo far emergere e far conoscere i problemi e le difficoltà che incontra un giovane migrante kosovaro nel suo percorso d'integrazione. Ogni scelta impone un'esclusione. Privilegiando questo tema ho automaticamente escluso quelli che si trovano al lato opposto: i successi, la positività e i lieti finali di molti ragazzi che compiono invece un percorso virtuoso e si affermano sia individualmente che in rapporto alla società italiana senza grossi inciampi. Ho deciso di raccontare le storture del sistema d'accoglienza e gli scogli dei

giovani migranti per colmare quello che consideravo, e considero ancora, un vuoto narrativo intorno al tema delle migrazioni. In anni di lavoro ho potuto esperire in maniera diretta nelle comunità aspetti gestionali ed educativi che consideravo errati e controproducenti. Come conseguenza diretta di queste strategie, constatavo l'insofferenza che scaturiva in colleghi, educatori, insegnanti e operatori dell'accoglienza in generale, nei confronti dei comportamenti considerati antisociali dei minori kosovari; l'incapacità diffusa di tenerli sotto controllo, spesso anche a causa di approcci educativi euro-centrati e non aperti alla complessità culturale dei giovani ospiti. Questi temi mi sembravano particolarmente interessanti perché scomodi, contrari alla norma, "luterani" (per dirla con Pasolini), necessari da condividere perché difficili da digerire. D'altro canto, come educatore e insegnante, ciò da soggetto che operava all'interno del sistema assistenzialista, insistendo su questi aspetti rischiavo di sabotare me stesso, i miei colleghi e il mio ambiente lavorativo. Il mio fine narrativo dunque si delineava non privo di ostacoli e rischi. Ho voluto raccontare, senza mezzi termini ed eufemismi, ciò che per comodità veniva taciuto dagli addetti ai lavori e in generale dai soggetti che si esprimono a favore dell'accoglienza e delle libere migrazioni. Questo non perché mi fossi ricreduto sui sani ideali dell'accoglienza, quanto per sottrarre quelle stesse argomentazioni negative ai soggetti xenofobi e razzisti che ne detengono notoriamente l'esclusiva. Fare i conti con il fenomeno migratorio per me significava anche prendermi la responsabilità di discutere ed analizzare ciò che mi sembrava non funzionasse, negli accolti e nel sistema. Per rafforzare questa scelta, ho deciso di utilizzare il linguaggio stesso dei minori kosovari: un linguaggio vivo, gergale, non scevro di trivialità e blasfemie. L'italiano è la lingua dominante della narrazione, ripetutamente inframmezzata da espressioni in lingua albanese, serba, slovena e da prestiti dal dialetto triestino. L'ibridazione linguistica risponde agli usi dei minori kosovari e non ad un artificio concepito a tavolino dal sottoscritto. Ho raccolto diciotto brevi racconti, ognuno con un aneddoto/situazione reale accaduta ai ragazzi kosovari nella mia esperienza di educatore, alternati a racconti auto-biografici sulla famiglia, la guerra e il Kosovo. Le diverse interviste, sbobinate e trascritte, sono state manipolate al fine di sembrare un'unica e coesa auto-narrazione di un minore che racconta se stesso e il mondo che lo circonda. I diciotto racconti, poi trasformati in capitoli, rappresentavano – anche numericamente – l'avvento alla maggiore età, secondo il classico modello del romanzo di formazione. Il finale da me concepito era pertanto sospeso nelle speranze a venire del protagonista, il giorno del diciottesimo compleanno appunto. È stata però la realtà a fornirmi il vero finale, ancora una volta intrecciandosi alla finzione narrativa. L'Erion ragazzo, non il personaggio ma il giovane uomo, è stato ucciso a pochi giorni dalla stampa del libro. Le note conclusive, aggiunte poco prima che il testo arrivasse dal tipografo, sono la resa dei conti con quello che avevo raccontato, in cui il finale della storia si schiantava con il finale della vita del ragazzo da poco uscito dalla comunità, pugnalato e annegato in un naviglio del bergamasco. All'uomo sopravviveva il personaggio, lasciandolo nel limbo nelle aspettative futuribili della sua storia non scritta e non vissuta.

Conclusioni: negoziare l'identità nello spazio della memoria e dell'accoglienza

Dallo scoppio nel 2015 della Rotta Balcanica, un costante e ininterrotto flusso di minorenni di sesso maschile provenienti dalla neonata Repubblica del Kosovo ha interessato il Nord Italia, in particolar modo il Friuli Venezia-Giulia e il suo capoluogo Trieste. Malishevë, in particolare ma non solo, è una delle piccole cittadine del Kosovo da cui proviene la maggior parte dei ragazzi; Trieste è la principale meta d'arrivo e d'elezione di questo fenomeno di massa. Secondo le leggi

che regolano tale flusso, infatti, la prima città italiana in cui viene identificato un MSNA deve assumersi gli oneri di accoglienza. La fuga dal Kosovo per questi giovani da dramma si trasforma in opportunità: ottenere un permesso di soggiorno e potersi stabilire in un Paese con più ampie promesse lavorative del proprio, personalizzare il proprio percorso di vita, ottenere guadagni da investire su stessi e sulla famiglia rimasta in Kosovo. Per qualche mese o anche qualche anno, a seconda dell'età all'arrivo, i ragazzi sollevano le proprie famiglie dalle spese del loro mantenimento, onere che passa alle strutture di accoglienza e quindi allo Stato italiano. I giovani kosovari raggiungono l'Italia prima del compimento dei diciotto anni, spesso incentivati alla partenza dagli stessi famigliari, con la manifesta intenzione di godere delle tutele delle politiche assistenziali italiane. Il loro processo di integrazione inizia dalla permanenza nelle comunità di accoglienza, nell'impatto disorientante con il Paese che li ospita. Dai percorsi formativi e professionali proposti dalle comunità, e dalle relative certificazioni curriculari rilasciate, essi aumentano inoltre le proprie possibilità di visibilità e successo nel mercato del lavoro. Vivono nelle comunità di accoglienza per minori stranieri, luoghi in cui gli educatori che ci lavorano progettano percorsi individuali per prepararli a diventare adulti autonomi e autosufficienti, oltre che conformati e obbedienti alle leggi e ai costumi del Paese in cui si trovano. In questo spazio liminale però, alla luce di queste premesse, non tutto va sempre liscio. I ragazzi sono perennemente scossi dal conflitto tra il contesto natale che hanno abbandonato e quello straniero, quello italiano, che li ha adottati. In questo spaesamento restano da un lato aggrappati tenacemente a quello che erano prima di partire, mentre sperimentano dall'altro una tensione che li induce ad omologarsi al nuovo contesto di vita e ai costumi dei coetanei italiani. È come se percepissero che per sentirsi "liberi" devono conformarsi, e così in un certo senso smettono di sentirsi, e di sembrare, stranieri. Questa metamorfosi comincia all'interno delle comunità di accoglienza, che la alimenta attraverso l'uso delle regole, delle punizioni e dei premi (i cosiddetti "rinforzi negativi" e "rinforzi positivi", in psicologia), ma soprattutto si evolve al di fuori di essa e successivamente con il raggiungimento della maggiore età. Il cambiamento identitario è un processo difficile oltre che doloroso e i minori kosovari si creano degli anticorpi per contrastarlo e attenuarne gli effetti. Impiegano il loro tempo (raf)forzando i legami e le ritualità sociali con i propri connazionali con cui condividono la permanenza all'interno delle comunità, sia essa la stessa o un'altra presente nel comune triestino. Ricreano lo spazio e le dinamiche sociali che hanno abbandonato, aggrappandosi alla lingua, ai valori e alle ritualità che li accomunano. Si palesano refrattari al compromesso, pronti a difendere il proprio *imprinting* identitario con ostinazione e all'occasione con ostilità. Di fronte al primo sentore di minaccia o di conflitto ideologico lo scontro verbale e, perché no, fisico è per lo più assicurato. I loro retaggi culturali e ideologici sono imbevuti dell'orgoglio etnico albanese. Questo carattere distintivo si spiega scavando nelle radici torte che affondano nella storia e nella mitologia del Kosovo, e soprattutto nella guerra per l'indipendenza dalla Serbia. I minori quella guerra non l'hanno vissuta, né subito, né combattuta, per privilegio anagrafico. Quello che sanno è il risultato delle narrazioni tramandate dai loro genitori e dai famigliari più anziani, dalle foto e dai video visti e condivisi su internet, che essi hanno incorporato e fatti propri come se ne fossero stati testimoni diretti. La componente albanese del Kosovo ha sofferto una persecuzione etnica, ciò è innegabile, ma d'altro canto la loro percezione dell'eccidio subito, così come di altri fatti storici in generale della sfera ex-jugoslava, è spesso il risultato di omissioni, iperboli e revisionismi nutriti di propaganda. Tali rielaborazioni non ci dicono esattamente come si sono svolte le cose oggettivamente ma piuttosto come sono state interpretate e digerite. Così i serbi minimizzano i loro soprusi e gli albanesi li ingigantiscono, e viceversa. In questo tortuoso labirinto di informazioni si rischia di

confondersi e di non trovare la via d'uscita. Una cosa è certa: l'impronta della guerra ha lasciato sangue nelle tracce dell'identità kosovara. I minori di oggi, in maniera abbastanza sorprendente, ne portano i segni più della generazione che li ha preceduti. Questo è potuto accadere perché essi sono cresciuti e sono stati formati dall'ideologia di uno Stato nascente, in cui l'eredità dell'antagonismo con il vicino si configurava come il presupposto su cui ri-costruire il Paese e se stessi. Coloro che sono cresciuti dopo il conflitto non si sono più ritrovati a dover combattere il nemico imbracciando le armi nelle guerriglie, bensì a fronteggiarlo su un piano geopolitico, cioè nella costituzione di un'inedita unità statale indipendente. Ho potuto toccare con mano come questi diktat (l'odio etnico, il nazionalismo filo-albanese, ecc.) fossero vissuti dai ragazzi con estremo rigore e fierezza d'appartenenza. D'altro canto, queste peculiarità culturali non sono comunque da intendersi come immutabili e non negoziabili: maturano e si modificano nelle contingenze della contemporaneità, vengono rielaborate nel contesto della migrazione e della permanenza in un paese straniero. Succede così che, qui a Trieste, un minore kosovaro e un serbo possono smettere di essere ostili l'uno a l'altro, imparando a conoscersi al di fuori dei rispettivi contesti nazionali d'appartenenza, e forse diventare persino qualcosa di più che semplici conoscenti, seduti nei rispettivi ma incredibilmente vicini bar di Piazza Garibaldi, la cosiddetta "piazza Balkan" in Trieste centro.

Ho deciso quindi di affrontare e definire questa ricerca attraverso la forma dell'etnografia narrativa per diffondere, nella maniera più divulgativa e accessibile ad un largo pubblico, un argomento ancora così poco dibattuto e per amplificare la voce dei minorenni kosovari in Italia: il loro vissuto passato e presente, le criticità della loro permanenza nelle comunità educative e la loro battaglia per l'affermazione personale, che passa necessariamente attraverso una trincea di difficoltà, così come ogni cambiamento esistenziale. In questo momento storico quanto mai ostile all'"altro", allo straniero, credo che sia importante narrare la realtà con gli strumenti adeguati, scevri di pregiudizi e razzismo da un lato così come di buonismo e pietismo dall'altro. La mia ricerca si conferma come un tentativo, senz'altro parziale e non definitivo, di creare una narrazione equidistante dai due assolutismi che di solito si contendono il tema migratorio. Il tentativo che ho operato con *La masnada delle aquile* è quello di offrire uno sguardo interno sull'alterità per accettarne la sua irriducibilità ai nostri schemi e valori. Entrare in contatto con le asperità culturali di ciò che ci è estraneo, senza cadere nella tentazione di normalizzarlo per renderlo più accettabile ai nostri dettami. Solo così, credo, potremo sondare questo fenomeno migratorio a fondo e imparare a leggere i riverberi delle azioni di questi giovani sulla nostra società. Al contempo, e in ultima analisi, specchiarci su di essi per capire chi siamo e come agiamo noi nei loro confronti: dal riflesso dell'altrui essere intuire il nostro.

Bibliografia

Roschetti, R. 2020. *La masnada delle aquile*. Modena. Infinito Edizioni.